

# AVVENTO DI CARITÀ



*“Troverete un bambino”*

Proposte  
Avvento-Natale 2022

## PER VIVERE L'AVVENTO CON UNO SGUARDO ATTENTO AI PIÙ PICCOLI

*«Non temete:  
ecco, vi annuncio una grande gioia,  
che sarà di tutto il popolo:  
oggi, nella città di Davide,  
è nato per voi un Salvatore,  
che è Cristo Signore.  
Questo per voi il segno:  
troverete un bambino  
avvolto in fasce,  
adagiato in una mangiatoia»*

*(Lc 2, 12)*

Come Caritas diocesana proponiamo di vivere il periodo che ci avvicina al Natale rivolgendo una particolare **attenzione ai bambini e ragazzi** che vivono condizioni di particolare vulnerabilità.

Pensiamo alle famiglie delle nostre comunità che già faticano a far fronte a tutte le necessità materiali perché prive di reddito adeguato: per loro è molto oneroso provvedere alle **spese per materiale scolastico**, scuolabus e mensa, gite.

Ascoltiamo chi è in difficoltà a sostenere i figli nella **gestione dei compiti**, per scarsità di tempo dovuta a impegni lavorativi e familiari, per limitate competenze linguistiche, per incapacità legate al basso livello di scolarità. Intercettiamo i bisogni dei bambini e ragazzi che necessitano di doposcuola e/o percorsi di recupero su particolari lacune e specifiche materie.

Pensiamo a chi non è in grado di offrire altre **opportunità formative e di crescita**, oltre all'esperienza scolastica, ai propri figli: le attività ricreative, i corsi di musica e teatro, lo sport hanno dei costi che non tutti possono permettersi.

Proviamo a **osservare quali servizi educativi** sono realizzati nei nostri territori, vediamo se sia possibile sostenerli in modo concreto, contribuendo ai costi di gestione, alla fornitura di materiali, con attività di volontariato, promuovendoli e facendoli conoscere ai possibili destinatari.

Osserviamo i bisogni che ancora non trovano risposte, scopriamo se nel nostro territorio mancano servizi educativi adeguati, facciamoci promotori di nuove idee e iniziative.

Il senso di metterci, come comunità cristiane, accanto a queste povertà, è ben espresso nell'introduzione al Rapporto del 2019 delle Caritas del Friuli Venezia Giulia dal significativo titolo **“Non di solo pane - Minori in povertà e diritto al futuro”**.

*“Non di solo pane”, chiaro riferimento alla parola evangelica che prosegue con: “vive l'uomo, ma di ogni parola ...”, non vuol significare **senza pane**, ma di tutte quelle condizioni e opportunità che fanno emergere l'esistenza dalla precarietà, dalla disumanità, dalla lotta violenta per accaparrarsi l'essenziale e la sopravvivenza. Se non ci sono le condizioni minimali per crescere e sviluppare le potenzialità di ogni bambino, questi si trova ad essere come la piantina a cui mancano l'acqua e il sole. Per ben che vada crescerà asfittica e non produrrà mai frutti maturi e saporiti. (...)  
Sappiamo che non tutti hanno le stesse opportunità. Noi ereditiamo una condizione di partenza che segna la nostra crescita personale e il nostro apporto alla costruzione della società in cui viviamo. In ogni caso vale sempre il motto che prevenire è meglio che curare, anche da un punto di vista puramente economico, senza vivere ossessionati da una malattia ipotetica che non abbiamo ancora e che potrebbe aggredirci.*

In questo piccolo sussidio condividiamo alcuni **suggerimenti e proposte di attività** per un cammino che possa coinvolgere i gruppi parrocchiali, i percorsi di catechesi, l'animazione delle liturgie, l'assemblea tutta, e che ogni parrocchia possa declinare con i propri tempi e le proprie possibilità.

Crediamo che dalla riflessione e dalla presa di consapevolezza possano poi scaturire **iniziative concrete** (raccolta di materiale, attività di volontariato, promozione di raccolta fondi), **proposte di coinvolgimento** (in particolare di chi nella comunità è sensibile alle tematiche educative, gruppi e associazioni, oratorio, catechesi), **momenti di preghiera o cura di alcuni momenti della liturgia** (offertorio, preghiera dei fedeli, veglie).

Di seguito presentiamo *alcune proposte*: sono dei suggerimenti per condividere con tutto il territorio diocesano l'AVVENTO DI CARITÀ.

Ogni comunità cristiana, ogni persona e gruppo coinvolto sapranno individuare le modalità e le iniziative per tradurre in **gesti di solidarietà concreta** le attenzioni a favore dei più piccoli e per accogliere il loro bisogno di camminare insieme e accompagnati da una comunità educante.

# Un bambino...



Accogliamo il Signore che nasce povero, piccolo, bisognoso di cure e attenzioni, accogliamo nei bambini e ragazzi delle nostre comunità.

Conosciamo e sosteniamo le attività di doposcuola e animazione a favore dei più piccoli, con una particolare attenzione ai più fragili, quelli che hanno meno opportunità e risorse.

## **PROPOSTE CONCRETE:**

- **DONO 15 EURO PER 1 ORA DI DOPOSCUOLA**

Raccolta fondi a sostegno delle attività di doposcuola realizzate in parrocchia o per il Progetto "Piccoli Tesori" di Caritas diocesana, per offrire supporto educativo, per le spese di materiali e di gestione dei locali

- **DONO 1 KIT DI MATERIALE SCOLASTICO**

(IDEA KIT: 3 matite B2, 2 penne nere e 2 penne rosse, 1 gomma, 1 temperamatite, 24 pastelli, 24 pennarelli, 6 tempere)

## ...una grande gioia...



Siamo chiamati alla gioia dell'incontro, mettendoci in ascolto ed in cammino accanto ai più piccoli.

Condividiamo esperienze, offriamo il nostro tempo per aiutare nei compiti bambini e ragazzi che partecipano alle attività di doposcuola strutturate.

Affianchiamo le famiglie in difficoltà, già sostenute per le necessità materiali, per cogliere i bisogni dei più piccoli.

### **PROPOSTA CONCRETA:**

- **VOLONTARIATO IN ATTIVITÀ DI DOPOSCUOLA**

Impegno continuativo in attività di doposcuola, per supporto educativo, sostegno nei compiti, animazione; supporto alle famiglie seguite dalla Caritas nei rapporti con le scuole; supporto/ripetizioni su specifiche materie per bambini e ragazzi di famiglie seguite e sostenute dalla parrocchia.

# ... che sarà di tutto il popolo



**“Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio”**

(Antico proverbio africano)

Avere cura di ogni bambino e ragazzo è impegno e responsabilità di tutta la comunità.

## **PROPOSTE CONCRETE:**

- **DONO 50 EURO PER SUPPORTO EDUCATIVO SPECIFICO**

Raccolta fondi per offrire supporto educativo a bambini e ragazzi con bisogni specifici.

- **DONO 50 EURO PER ATTIVITÀ EXTRASCOLASTICHE**

- **REGALO SOSPESO BOTTEGA DEL MONDO ALTROMERCATO**

**DONO 20 EURO** per un libro per bambini e ragazzi

**DONO 10 EURO** per acquistare succhi, cioccolate e biscotti, per una merenda equa e solidale per i bambini dei doposcuola

PRESSO LA **BOTTEGA DEL MONDO ALTROMERCATO** (viale Martelli, 6 a Pordenone)

## **Ed infine... Raccontateci il vostro Avvento!**

Vi invitiamo a condividere le attività che realizzerete in parrocchia, **inviandoci delle foto ed una breve descrizione**; ci piacerebbe fare un racconto a più voci di come abbiamo vissuto il tempo dell'Avvento nelle nostre comunità. Ne daremo pubblicazione sul sito di Caritas diocesana.

*I nostri contatti:*

Nr WhatsApp 388 399 4637

Mail [caritas@diocesiconcordiapordenone.it](mailto:caritas@diocesiconcordiapordenone.it)

*Per approfondire:*

### **PROGETTO PICCOLI TESORI**

Il progetto del doposcuola "Piccoli Tesori" è promosso dalla Caritas diocesana e dalla Cooperativa Sociale Nuovi Vicini, che insieme hanno dato vita ad una realtà, che ad oggi coinvolge più di 20 tra bambini e ragazzi (di età compresa tra i 6 e i 16 anni).

Un team di operatori, educatori e volontari segue le attività e struttura due pomeriggi alla settimana in Casa Madonna Pellegrina, il martedì e il giovedì, scanditi dall'affiancamento ai compiti e allo studio, momenti ricreativi, attività programmate e gioco libero. L'idea è quella di uno spazio protetto, entro il quale bambini e ragazzi possano costruire relazioni e legami.

Da questo punto di vista il gruppo è mezzo e strumento per svilupparsi nella dimensione individuale e permettere di sperimentarsi nella relazione con gli altri.

Il doposcuola "Piccoli Tesori" è quindi un tempo per avere il tempo: di sentirsi, sognarsi, acquisire fiducia nelle proprie capacità e risorse, riscoprirsi ed esplorarsi. Proprio "l'esplorazione" è alla base delle attività proposte: l'idea è che essa porti ad una maggiore crescita e consapevolezza di sé, delle proprie abilità e capacità, ed è per questo che i laboratori proposti fino ad ora sono stati vari: teatro, percussioni, yoga, cricket, giochi di squadra, laboratorio di arte. Insomma, realtà diverse entro le quali indagare, scovare e capire i propri interessi, imparare qualcosa dagli altri e dall'ambiente circostante. Gli obiettivi sono molteplici: passo dopo passo si sta cercando di rinforzare e aumentare la motivazione nei giovani ragazzi e bambini e favorirne la crescita a 360 gradi. Agli operatori, che collaborano in équipe, sono offerti momenti di formazione per confrontarsi e apprendere le metodologie più adatte per un approccio il più possibile funzionale.

**Video:** <http://bit.ly/3uXwX5c>

## **UNA STORIA DI VITA**

### IL CONTESTO

Nel 2016 a Lucca, la Caritas diocesana, insieme all'associazione Tempo di Musica, con il sostegno del Comune e di molti altri, ha fondato la LOL - Laboratorio Orchestrale Lucchese Fratello Arturo Paoli, dove tutti i bambini, e specialmente quelli provenienti da famiglie vulnerabili, possono imparare a suonare e suonare in orchestra.

Racconto tratto da *Uno zaino da riempire. Storie di povertà educativa dei giovani e degli adulti*, a cura di Paolo Beccegato - Renato Marinaro, EDB, Bologna 2019

### **IL CAPITANO**

*La spontaneità che si lega all'esperienza della musica e che la esclude dall'essere un bene di lusso, convertendola in patrimonio sociale comune, fa sì che un bambino suoni il violino a casa, mentre il padre lavora nel suo laboratorio, fa sì che una bimba suoni il clarinetto a casa, mentre sua madre fa i lavori domestici e che infine tutta la famiglia partecipi con gioia e orgoglio alle attività delle orchestre e dei cori cui partecipano i figli. L'immensa ricchezza spirituale che è propria della musica e che è insita nella sua essenza finisce per prevalere sulla povertà materiale.*

*Quando gli insegni a suonare, un bambino non è più povero.*

*Josè Antonio Abreu*

Lo chiamavamo, tra noi, il Capitano. Perché aveva sul viso un sorriso sfrontato e diceva di non aver avuto mai paura di niente nella vita. Neanche dei cani grossi che ti possono mordere se non sono legati. Neanche dell'acetone che ti fa vomitare tante volte e ti passa solo se bevi la Coca-Cola, ma non è proprio proprio sicuro e ti possono venire i buchi nello stomaco.

O dei vigili a Carnevale che se ti trovano le bombolette di schiuma te le tirano in un sacco nero della spazzatura e te ti portano in prigione diretto senza neanche farti lavare i capelli con quell'odore schifoso che ci resta della schiuma di carnevale. Uno coraggioso, insomma. Un duro. "Che non lo metti sotto", come diceva sua madre.

Sua madre portava calze elastiche per contenere le vene stancate dai chili di quattro gravidanze, dei gambaletti stretti stretti che facevano come una pinzatura sotto il ginocchio, un laccio emostatico e facevano spuntare una carne rossa dalla gonna.

Si lamentava molto ed era sempre stanca e pallida e aveva sempre le braccia ingombre di cose: sacchetti, buste, il telefono, le chiavi, le mani di un fratello più piccolo. Lo accompagnava con il bus e la fermata era distante. Così, prima arrivava il Capitano, saltellando e dopo molto, lentamente, tirandosi dietro tutto un carretto di mondo, incombenze, fallimenti, delusioni, arrivava anche lei. "Non ce la faccio neanche a stargli dietro. E gliel'ho detto mille volte di aspettarmi, che c'è la strada. È pericoloso. Ma c'ha il fuoco nei piedi. Non sta fermo mai. Me lo dica lei come si fa, signor'. Non ascolta e non ascolta. Non lo metti sotto. Non gli fai paura". Lo diceva, tenendo per mano un altro figlio, più piccolo, sempre serissimo, concentrato, silenzioso, risentito per partito preso. Lo diceva, riavviando i capelli spenti legati in una coda bassa, sul viso arrossato dalla camminata, scomoda in



un paio di zoccoli di plastica chiusi sul davanti. Parlava del Capitano guardandolo, con una rassegnazione sorda: "Se le dico che a scuola risponde male a tutti, ci crede? E perché? Per dispetto. Per dispetto e basta, quello sciagurato. Ha votato tutto il cestino sulla cattedra per far vedere alla maestra che la penna gli si era rotta davvero, che non era un bugiardo, dice. Sulla cattedra, l'ha votato, 'sto delinquente. Diglielo. Diglielo che lo hai fatto davvero". Lo indicava con la mano piena di cose: le chiavi, le buste, un telefono con il vetro rotto, la mano del fratello serio. Muoveva un po' il braccio, piccoli cerchi a commentare le sue parole. E c'era sempre come una colonna sonora di commento alle sue parole terrifiche: "Ma io ti mando a lavorare. In fabbrica. Nei campi. Lontano. Ti tolgo televisione, *Playstation*, tutto. Così ti metti la testa a posto. Glielo dica anche lei, signo'". Tintinnio di chiavi, stropicciare di sacchetto, accartocciarsi di busta, clangore di lattina. Tin, sssh, crassh, glan. Tin, tin, sssh, crassh, glan. Il Capitano la guardava a sua volta. Se avesse avuto i baffi, sotto avrebbe riso. Ma il viso era quello di un bambino di 9 anni e ridere della punizione probabile, anzi certa, era troppo. Allora, la guardava fissa, fissa mentre diceva di lui che la faceva disperare, che l'avrebbe fatta ammalare, che i maestri le dicevano che era colpa sua se era maleducato e senza la minima idea della disciplina. La guardava. "Glielo dica...". Tin, sssh, crassh, glan. Tin, sssh, crassh, glan. Tin, sssh, crassh, glan. Tin, sssh, crassh, glan.

La guardava fissa e intanto muoveva i piedi al ritmo delle chiavi, strusciava la gamba, accordandola al sacchetto, schioccava le dita e contrappuntava i clangori. "Lo vede? Mi prende in giro, anche. Ma io ti tolgo la *Playstation* per tutta la vita. La rivedi quando sei vecchio. Ti porto dalle guardie. Ti metto la colla nelle scarpe... glielo dica anche lei, signo'. Che lei l'ascolta".

Non mi ascoltava, il Capitano. Uno coraggioso. Però mi guardava molto. E aspettava. Aspettava la mia mossa. "Vediamo fino a dove mi fai arrivare, signo' - sembrava pensare. Vediamo fino a dove sei disposta a cercarmi. Perché io scapperò lontano. Mi infilerò in un pozzo. Correrò nei cunicoli fino al centro della terra dove la maestra dice che c'è il nucleo solido e incandescente. Poi andrò in fondo al mare. Nell'abisso. Vediamo fino a dove mi vieni a cercare". Mi guardava, il Capitano. E mi sfidava "Vediamo dove mi abbandoni anche te". Io gli sorridevo. "Andiamo, Fred Astaire. Salta sulla nave".

La nave era un'orchestra. L'avevamo messa insieme proprio come un'arca, convinti che ci potesse salvare dal diluvio. Non era un'orchestra da camera, agile, profilo basso. No. Era un'orchestra grandiosa, sinfonica. Gli archi - violini, viole, violoncelli - a fare gli splendidi, l'arpa magica, gli ottoni - corni, trombe, tromboni, tube - con la voce sazia, grassa, i legni gentili: flauti, clarinetti e le percussioni. Un'orchestra vera. L'avevamo ancorata, come la chiglia di una nave, nei quartieri di periferia della nostra città piccola e a poco a poco ci avevamo fatto salire i bambini. Più di cento. Specie diverse di sogni, a due a due, di desideri, a due a due, di risate, di paure. A due a due, con il loro bagaglio di possibilità, erano saliti sull'arca. Tra questi bambini, molti avevano storie simili a quella del Capitano.

E che storia aveva il Capitano? Ce l'avevano raccontata a poco a poco i volontari del Centro di Ascolto della Caritas. Qualcosa emergeva dai discorsi di sua madre, dall'unica minaccia che valeva qualcosa sulle gambe in movimento del Capitano: "Lo dico a tuo padre". Il Capitano aveva una storia grondante di tristezza e disperazione. Nel tempo, ne avevamo ascoltate talmente tante che finivano per assomigliarsi. Il padre in carcere. Piccoli furti, spaccio. Un violento, sembra. Sicuramente la madre ne aveva prese, ma anche il bambino, chissà. Una storia di miseria, di frigo vuoto. La casa popolare che non c'è. Traslochi e traslochi, fino a finire ospiti di un cugino in una casa troppo rumorosa e troppo litigiosa. Poi, l'intervento dei servizi sociali, alloggi di fortuna. Il padre fuori e poi ancora dentro e poi ancora fuori. Finivano per assomigliarsi tutte le storie di questi padri, di queste

madri. Emanavano un odore di stanchezza e di espedienti, di vite raccattate dai cestini e poi buttate nei cestini di nuovo. Più per trascuratezza che con intenzione. Così sembrava a guardarle. Veniva la tentazione di semplificare, insomma, di immaginarsi già il finale. Mai i bambini, invece, non si assomigliavano mai. Tenevano cucita addosso una possibilità che sentivi di dover esplorare. Ognuno aveva nello sguardo un suo clamore. Erano eroiche le loro ginocchia ossute, il modo in cui si avvicinavano e poi si allontanavano all'improvviso. Guardavi questi sorrisi accesi e spenti come le lucciole, con la stessa meraviglia con cui ti arrivano nella notte in un bosco quegli intermittenti sciami di stelle piccole piccole, con le ali. Ci fermavamo a guardarli, quando arrivavano ondivaghi, come gli stormi degli uccelli acquatici. Il modo in cui occupavano le stanze, le loro voci che rimbalzavano contro i muri e riempivano echeggiando lo spazio inerte fino a un attimo prima, sembravano una domanda. I bambini dell'orchestra trasformavano il mondo in suoni, distorti, confusi: lo stridere delle sedie, lo sbattere delle porte, il brontolio dei banchini smossi, lo scalpiccio dei sandali, le voci e le voci.

Scriiiin, SBAM, vruuuum, cha cha, OOOOOH! Scriiiin, SBAM, vruuuum, cha cha, OOOOOH!

E se ci penso oggi è difficile distinguere quell'estate in cui nacque l'orchestra dai suoni di quel mondo navigato dai bambini. Quei suoni sono diventati i suoni delle loro storie. Un mondo canticchiato a cuore leggero da minuscole vite pesantissime.

Stavano insieme un paio d'ore nel pomeriggio. Ci dividevamo in sezioni e li facevamo suonare. I bambini del giudice, con i bambini del carcerato. I figli del notaio, con quelli del manovale. Suonavano insieme. L'orchestra voleva diventare la metafora del mondo fuori. Volevamo che sperimentassero, prima di capirlo, che erano necessari i loro strumenti per comporre la musica. Che c'era bisogno della loro voce. Che loro avevano una voce. Che la loro voce era attesa. Volevamo fare dell'orchestra uno strumento di guarigione, di consapevolezza, di educazione, di bene. Era così che la pensavamo.

Il Capitano suonava la viola. L'aveva scelta. Anzi, più esatto è dire che l'aveva incontrata. E la storia di come successe ancora oggi mi commuove.

Nei primi giorni guardava tutto con diffidenza. Stava da una parte, in piedi, appoggiato a una parete. Dondolava le gambe con indifferenza. Infilava e sfilava le ciabatte infradito gialle, con le suole sporcate dai suoi piedi sudati, magri, polverosi. Guardava di sbieco, come per caso, gli altri bambini suonare, noi che correggevamo la posizione delle dita "1, 2 - 1, 2", per insegnar loro la pressione sulle corde, lo stare nell'orchestra sapendo suonare - e a malapena - una corda vuota. "Capitano, vuoi provare?". Schioccava le labbra, tirava la testa indietro. "Non mi interessa, a me. È roba da bambini. Non è roba per me". Però non se ne andava. Restava lì. Si muoveva continuamente, ma gli occhi erano fissi, come se avesse dovuto svelare il trucco di un gioco di prestigio, rubare la combinazione di un lucchetto. Noi lo lasciavamo fare. Avevamo imparato ad aspettare. Sapevamo che prima o poi sarebbe successo. Ogni tanto si spostava, se il sole lo disturbava. Sceglieva un angolo di stanza più nascosto, meno esposto alla luce e all'attenzione di noi, che volevamo conquistarlo, tirarlo dentro, fare che diventasse uno dei nostri. Si rannicchiava in un angolo e poi scappava e poi tornava. Le mani in movimento, i piedi impazienti. Schin, schian, fric, fric.

Gli altri bambini si entusiasmano facilmente per gli strumenti celebri. Tutti volevano suonare il pianoforte come prima scelta, il violino come seconda. Qualcuno il violoncello, per le dimensioni maestose. Per l'invadenza. Pochi, ardimentosi, la tromba, che scoraggiava perché ai primi tentativi non ne tiravi fuori un suono, solo goffi rumori sordi. Faticavamo a trovare qualcuno che si lasciasse tentare dai flauti, dalle percussioni. Ci provammo anche con il Capitano. "Ti piacerebbe provare? Eh,

Capitano?”. “Ma che! Per nulla, mi piacerebbe. E poi qui basterebbero tre o quattro strumenti, gli altri sono inutili. È tutta scena”. A Tommaso era venuto da ridere. “Ah sì? E quali sarebbero?”. “Lo sai anche te, signor’: il piano, il violino... gli altri non si sentono neanche, stanno lì a fare vuuum e vuuum. Come i mosconi e le zanzare. Si confondono. Li fate suonare perché i violini non sono abbastanza per tutti”. “Ah sì?” Testeggiò ancora Tommaso. Avevamo da tempo deciso di non raccogliere le sue provocazioni. Avevamo da tempo capito che giocava a farsi rincorrere fino a farsi perdere e che se gli avessimo dato retta avremmo finito per vederlo infilare in qualche piaga di amarezza, in qualche suo dolore rabbioso, in una lucida rinuncia, in una rassegnata sua solitudine, in quella cantina grigia dove sembrava finire tutto quello che raccoglieva di buono nella sua vita. Una stanza umida e senza finestre, dentro il suo cuore, dove lasciava morire le possibilità per asfissia.

“Quindi dici che sono inutili gli altri strumenti? Sei sicuro di aver sentito bene la loro voce?”. Il Capitano sogghignava. “Vrummm, vruuum”. Diceva e scimmiottava un violinista barcollante, e saltellando qua e là: “Vruuum, vruum”. Gli altri bambini ridevano: “Vruum, vruuum” facevano anche loro. Tommaso si mise in mezzo alla stanza, con la sua maglietta gialla, i suoi pantaloni corti e i suoi sandali. Fece un piccolo inchino proprio davanti al Capitano, che ancora rideva. La luce entrava dalle finestre della stanza spoglia, di quella stanza di periferia, scalcinata, con i manifesti dei donatori di sangue alle pareti, con le scritte “Forza Inter”, “Juve m\*\*” di pennarello nero, con i segni delle scarpe, con le porte rotte. Si vedeva la polvere galleggiare nell'aria, come fossimo dentro una palla per i pesci. Faceva caldo e entrava dalle finestre una luce senza direzione. Totale. Bianchissima. I bambini non avevano mai visto un maestro mettersi a suonare per loro un concerto vero. Capivano che c'era solennità in quel momento ed erano un po' intimoriti e un po' emozionati, così si fermarono anche loro. Qualcuno si sedette, come se prendesse posto a teatro. Qualcun altro restò semplicemente dov'era, come se lo avessero beccato mentre giocava alle belle statue. Tommaso chiuse gli occhi limpidissimi. Si fermò ancora un istante. Aspettò un silenzio perfetto. Aspettò che tutti gli SSSHHH, gli SCRRIIN, i VRUUUM si fermassero”. Poi ispirò forte e a lungo con le narici e cominciò a suonare. E suonò la *Ciaccona* di Bach, con la sua viola, da sola. Davanti al Capitano, la suonò.

La stanza fu abitata a un tratto da una voce intensa, profonda, piena. Il suono della viola veniva su da un ventre di bosco, il legno diventava voce e c'era in questo levarsi di canto che curvava l'aria, che saliva in alto e poi si inabissava, un senso nascosto di miracolo. La viola raccoglieva dal basso una boccata di fiato e un'apnea, poi la spingeva in alto, la sospendeva, l'appoggiava contro nuvole di altura. Sussurrava all'orecchio cose verissime e lontane. Pungeva il cuore con un ago e poi tendeva un filo di suono e seta verso un fuori di luce al tramonto, acre. Spremeva la viola ricordi lontanissimi di acqua, depositati in qualche branchia dei pesci che fummo. Faceva vibrare forme piccole di pianto, ci diceva qualcosa, di noi, degli altri, del mondo, delle stelle, senza pronunciarne il nome. Chiamava neve e sabbia e ghiaccio e poi terra e poi ombra e tempo, popoli dispersi, storie perdute. Tommaso suonava, come fosse da solo. Con gli occhi chiusi. Impastava il suono, lo rincorreva, se ne faceva strumento. Diventava lui stesso legno e budello. Seguiva l'onda con movimenti piccoli del capo, come se dicesse “No o invece ancora”. Gli occhi sempre chiusi. Le dita correvano e premevano e schiacciavano la voce come a fermarla o come a filarla. La musica si riempiva del silenzio nella stanza, si riempiva dei corpi dei bambini, delle loro storie indicibili. La viola prendeva nella sua pancia di acero e di abete queste vite marginali, mangiucchiate ai margini come le unghie. Poi, brevemente, Tommaso aprì gli occhi azzurri come un sorso d'acqua e guardò il Capitano. Senza smettere di

suonare neppure un momento, con la testa piegata un po', gli occhi dal basso, guardava il Capitano e suonava la sua *Ciaccona*. Il Capitano sentì che la musica lo veniva a prendere.

Prendeva gli spaventi, le parolacce dei grandi, quello che doveva esserci, ma invece no, non c'era. Prendeva gli astucci vuoti, prendeva le botte, prendeva i vestiti usati, le camere divise con gli altri tre in casa famiglia, prendeva il padre in galera, le scale pulite dalla madre, i tatuaggi dei fratelli maggiori. Prendeva il fumo spacciato sotto casa, i denti cariati, le gite mancate, il mare degli altri, il gratta e vinci, l'acqua fredda, la bombola del gas per scaldarsi. Prendeva la testa calva della zia malata, il vuoto nei letti della sorella scappata, prendeva le liti nei cortili popolari, lo zucchero con scritto "Aiuto UE - FEAD prodotto non commerciabile". Prendeva le sedie di plastica del centro diurno, la psicologa gentile, prendeva il ritardo mentale per fattori ambientali, i quaderni dimenticati, la scuola da saltare. Prendeva i "delinquente", i "farai la fine di tuo padre", i "che ci vieni a fare a scuola? A scaldare il banchino?". Tutto questo la viola prendeva, come se tutto questo fosse stato una copertaccia nera di lana logora, troppo pesante, che punge e che fa sudare nel luglio assolato che c'è fuori. E la viola di Tommaso tirava un filo di questa coperta che il Capitano non avrebbe saputo dire e la disfaceva poco a poco. La viola avvolgeva, avvolgeva e avvolgeva questa sua vita di pochi anni, piena di croste, ne faceva un gomito e gliela riconsegnava tutta intatta, tutta da inventare, tutta sua, adesso che aveva smesso di suonare: "Tienila", gli diceva "è tua, questa vita piccola. Puoi farne quello che vuoi". Durò poco più di dieci minuti. Ma per me che guardavo il suo volto da Capitano senza paura, sembrò come vederlo nascere, partorito di nuovo. Questo bambino fragile, fermo, fermo, con gli occhi spalancati e gonfi.

Vedevo il suo petto sottile che andava su e giù veloce, emozionato, i pugni chiusi stretti, i denti che mordevano il labbro. Quando la musica finì, il Capitano corse via e per quel giorno non si fece vedere più. Tornò però l'indomani. E il giorno dopo ancora. Tornò da allora tutte le volte. Cominciò a suonare la viola. La chiamava la "Perla nera" perché diceva che suonarla era come comandare un vascello, assaltare i porti, solcare i mari. Quando suonava, stava in piedi, concentrato. Cercava i suoni, come se prendesse la mira. Quando usciva la nota che voleva, spalancava la bocca in un sorriso stupito, ci guardava incredulo. Una volta che se ne erano già andati tutti, lo sorpresi con l'orecchio accostato alle "effe" sulla cassa. Ascoltava concentratissimo. Gli occhi aggrottati nello sforzo di sentire qualcosa. Era ormai agosto. Di bambini ne venivano pochi. Le giornate si appiccicavano addosso, con una calura arancione. "Che fai, capitano?". Sembrò sorpreso di vedermi. Mi disse che aveva capito una cosa, ma che era un segreto. Mi fece giurare che non l'avrei detto a nessuno. Mi chiese se si poteva fidare. "Ti puoi fidare, Capitano, ormai ci conosciamo". Annuì, con una certa convinzione. Per sicurezza, comunque, andò a chiudere la porta. Mi fece sedere davanti a lui. Mi passò la viola. La accostò il mio orecchio. Mi chiese di ascoltare attentamente. Dopo un bel po', mi disse che non capiva come mai nessuno ci avesse pensato prima di lui. Era chiaro che se in una conchiglia si poteva sentire il rumore del mare, nella viola si doveva sentire per forza il rumore del vento e del bosco. Da lì, veniva. "Signo' è vero che ho ragione?". Mi confidò, quel giorno, che avrebbe suonato e suonato ancora, fino a che il vento e il bosco gli fossero passati tra le mani. Li avrebbe liberati per tutta la gente. Lo guardai. Lo avrei abbracciato forte, accarezzato sulla testa. Ma lui era il Capitano e queste robe da bimbi piccoli i capitani non te le consentono. Così, feci semplicemente di sì con la testa. Aveva ragione. C'era un vento. C'era un bosco. C'era un canto. Andava cantato, fatto uscire, liberato. Presi la viola, la guardammo a lungo, come un oggetto magico o vivo. Gliela detti. Volli che la prendesse. "Tienila". "È tua. Puoi fare quello che vuoi".

*Per sostenere le attività e i progetti della Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone si possono inviare offerte tramite i seguenti conti intestati a*

**FONDAZIONE BUON SAMARITANO CASA MADONNA PELLEGRINA**

*(braccio operativo della Caritas Diocesana)*

**Banca Credito Cooperativo Pordenonese**

AG0, Via Beato Odorico, 27 – 33170 Pordenone

C/C 000000047207

ABI 08356

CAB 12500

IBAN IT 79 F 08356 12500 000000047207

**Poste Italiane S.p.A.**

Sede Centrale di Pordenone, Via Santa Caterina 10 – 33170 Pordenone

C/C 001031934605

ABI 07601

CAB 12500

IBAN IT 78 L 07601 12500 001031934605

BOLLETTINO POSTALE sul c/c n. 001031934605

Per sostenere la Parrocchia chiedere direttamente.

Contatti di Caritas diocesana:

0434 546811

[caritas@diocesiconcordiapordenone.it](mailto:caritas@diocesiconcordiapordenone.it)

[www.caritaspordenone.it](http://www.caritaspordenone.it)